Il provvedimento va ora all'esame della Camera

Il Senato dà il placet alla legge sui pentiti

Non passa la proposta del governo per la libertà condizionale di chi ha solamente confessato senza collaborare - Non punibili i «piccoli» terroristi - Il contributo del PCI

ROMA — Dopo oltre sei mesi di travagliate discussioni e continui rinvii e mentre le forze di polizia liberavano il gen. Dozier, il provvedimento sui terroristi «pentiti» ha superato la prima tappa del suo cammino. Ieri pomeriggio, infatti, l'assemblea del Senato — con il solo voto contrario dei radicali e dei missini — ha approvato a grande maggioranza le misure per favorire i fenomeni del pentimento e della dissociazione. Il testo del disegno di legge passa ora all'esame della Camera.

Ed ecco di che cosa discuteranno i deputati:

LA NON PUNIBILITÀ - Riguarda i terroristi che non hanno commesso omicidi o attentati e che prima di essere rinviati a giudizio «forniscono ogni utile informazione sulla struttura e sulla organizzazione dell'associazione o della banda»; sciolgono l'associazione o ne determinano lo scioglimento; si ritirano dalla banda; si consegnano alla giustizia senza opporre resistenza ed abbandonando le armi. È stato questo uno dei punti su cui più aspro è stato lo scontro all'interno della stessa maggioranza e fra questa e l'opposizione di sinistra che chiedeva norme più rigorose. È passata infine, con il voto del PCI, la proposta del senatore a vita Leo Valiani che subordina la non punibilità alla collaborazione di questi «piccoli pentiti» con la giustizia.

I PICCOLI PENTITI - A carico di questi terroristi non potrà essere emesso mandato di cattura se si presentano spontaneamente all'autorità giudiziaria o di polizia.

I DISSOCIATI - Ecco un altro capitolo su cui si è appuntato lo scontro parlamentare. Si tratta dei terroristi che si dissociano dal partito armato limitandosi a confessare i propri reati senza, però, collaborare con gli inquirenti. L'art. 2 del disegno di legge prevede che la pena dell'ergastolo sia sostituita con la reclusione da 15 a 21 anni, mentre le altre pene sono diminuite di un terzo.

I GRANDI PENTITI - Sono i terroristi che hanno aiutato la giustizia nella raccolta di prove decisive per l'individuazione e la cattura di altri terroristi; che hanno fornito elementi di prova rilevante o hanno sventato attività delittuose. Per questi l'ergastolo è sostituito con la pena detentiva da 10 a 12 anni. Le altre pene sono diminuite della metà e la detenzione non può superare i 10 anni. Se la collaborazione è di eccezionale rilevanza le pene sono ulteriormente ridotte di un terzo.

LA LIBERTÀ PROVVISORIA - Ad essa hanno diritto soltanto i terroristi pentiti e il beneficio viene concesso dal giudice — con sentenza di primo grado — se lo stesso ritiene che gli imputati si asterranno dal commettere nuovi reati.

LA LIBERAZIONE CONDIZIONALE - Può scattare per terroristi dissociati e pentiti una volta scontata metà della pena, se gli stessi hanno tenuto «un comportamento tale da far ritenere sicuro il ravvedimento».

Una agevolazione ulteriore è limitata soltanto ai grandi pentiti: su richiesta del ministro della giustizia questi terroristi possono essere scarcerati in qualsiasi momento, dopo la sentenza.

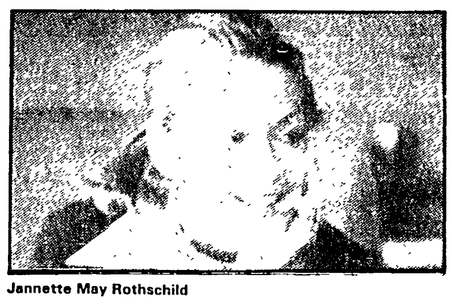
Fino a pochi minuti prima che la norma andasse in votazione, governo e maggioranza avrebbero voluto che alla liberazione condizionale fossero ammessi *in qualsiasi momento* tutti, sia i terroristi che hanno fattivamente collaborato sia quelli che hanno soltanto confessato i propri reati. È stata la tenace battaglia dei comunisti e dei senatori della Sinistra indipendente a costringere il ministro Clelio Darida a presentare un emendamento che esclude dal beneficio i dissociati e comprende soltanto i grandi pentiti.

IL VOTO DEL PCI - Sul complesso del provvedimento — con la dichiarazione della compagna Giglia Tedesco — i senatori comunisti hanno votato a favore.

«Il contributo dei comunisti è valso — ha detto fra l'altro la vicepresidente del gruppo comunista — a controbilanciare le proposte governative, tardive e a volte confuse».

Giuseppe F. Mennella

Risolto il «giallo» Rothschild?



Jannette May Rothschild

Le ha uccise il freddo a due passi dal paese, ma ci credono in pochi

Il luogo dove sono stati ritrovati i corpi delle due donne è parecchio frequentato - «Le avremmo viste subito», dicono a Podalla

Dal nostro inviato

CAMERINO — «È stata quasi sicuramente una disgrazia. Le poverette erano vicine alla salvezza e non ce l'hanno fatta». Così va ripetendo con aria convinta uno degli ufficiali dei carabinieri che per più di un anno hanno seguito l'inchiesta sulla misteriosa scomparsa di Janette May Rothschild e della sua amica Gabriella Guerin. Di disgrazia continuano tutti a parlare anche se non ci sono riscontri ufficiali mentre nella caserma vengono mostrati gli oggetti personali trovati accanto o vicino ai due cadaveri.

Domenico Pantumi. Il cacciatore che ha trovato i resti della Rothschild

Disgrazia, insomma, dopo 14 mesi di mistero, di ipotesi le più disparate, di palleggiamenti di responsabilità, di convulse indagini. Janette e la sua amica Gabriella si sarebbero perse dopo un'improvvisa e incauta gita sulla montagna sopra Sarnano, il paesino dove alloggiavano. Abbandonata la macchina mentre la neve cominciava a cadere sempre più fitta avrebbero vagato a lungo, perdendo l'orientamento. Poi, forse, la sosta notturna nella casa abbandonata a Fonte Trocca. Infine, l'ultimo tremendo sforzo. Quei cinque o sei chilometri che scendono verso l'abitato di Podalla di Fiastra. Perché quella strada, visto che l'antica mulattiera doveva essere sepolta dalla neve? Forse solo perché scendeva, perché si allontanava dall'infida montagna, forse perché le due donne, completamente disorientate, decisero di seguire la scia indicata dal fiumiciattolo che scende lungo il bosco verso la pianura. E lì, a pochi metri dalla salvezza, dopo avere addirittura superato le case, il crollo, lo sfinimento, la morte.

A fare scempio dei corpi ci hanno pensato il tempo, il freddo, gli animali rapaci che, dalle volpi al cinghiale, popolano il bosco.

Disgrazia, dunque. E d'altra parte perché pensare ad altro visto che i due cadaveri sono stati trovati in una zona abbastanza vicina, senza alcun tentativo di occultamento, e alle due donne non è stato sottratto nulla? Le loro borse sono in bella mostra su un tavolo illuminato dai flash: due portafogli, una pesante catena d'oro, un orologino, tante carte di credito, soldi italiani, un astuccio da trucco, l'album con le foto dei bambini della Guerin, il passaporto britannico con il volto diafano di Janette ancora ben visibile. C'è proprio tutto, a quanto pare.

L'esame autoptico è in corso ma ci vorrà del tempo, si tratta di una vera e propria ricostruzione viste le condizioni dei due cadaveri. Di sicuro si sa che le donne non sono morte per colpi d'arma da fuoco. Quella di ieri è stata solo una ricognizione: ci vorranno esami chimici lunghi, insomma risultati ufficiali verranno forniti solo tra qualche settimana.

«Io al delitto, alle illazioni non ci ho mai creduto» racconta intanto, in un corridoio dell'ospedale di Camerino, dove i resti di Janette e di Gabriella sono stati portati, il procuratore della Repubblica di Macerata, Sensini. «Non pensavamo che potessero essere arrivate così a valle, e facendo tanta strada, e poi non avercela fatta» dice il colonnello Di Girolamo, comandante a Camerino. E il luogo del macabro ritrovamento, per la verità, non sembra essere particolarmente impervio. È un bosco non troppo fitto di querce, poco sopra la strada che da Podalla porta a Fiastra, costeggiando un laghetto artificiale. Nel bosco c'è un fiumicello, meta di gite e di raduni di pescatori. Un uomo giovane e grosso, sbotta: «Io mi taglierei la testa piuttosto che credere che due morte sono state lì tutto questo tempo».

Qualche chilometro più in là, a San Lorenzo di Fiastra, c'è la casa del giovane impiegato, che, mentre cacciava insieme al fratello e a un amico, ha trovato i due corpi. Ancora pallido, ma sicuro, ricorda: «Prima ho visto uno slip nero, poi uno stivale nero con dentro un pezzo d'osso, poi tutto il resto. Mi sono sentito male, mi girava la testa, ho chiamato mio fratello e l'altro che erano più su, ma loro non capivano. Allora mi sono messo a correre e sono arrivato senza fiato, sbattendo contro gli alberi, sino alla cabina dell'ENEL, giù alla diga. Da lì ho chiamato i carabinieri».

A Domenico Panunti spettano i cento milioni che Stephen May aveva promesso una settimana fa a chiunque l'aiutasse a mettere in qualche modo la parola fine al mistero e, quasi per incanto, il suo appello è stato raccolto. Una coincidenza certamente, che di coincidenze questa storia è piena. Ieri sera a Camerino i «tramologi», i sostenitori cioè dell'intrigo a ogni costo, erano in ribasso. Basta con il mistero, è stato un incidente. Ci sono tante cose strane, è vero, ma è sempre un incidente. E novità per ora non ce ne saranno.

Nel pomeriggio è arrivato Stephen May, il marito, ma nessuno è riuscito a vederlo. Distrutto, dicono, dopo più di un anno di attesa. Che Janette fosse viva lui non ci credeva più da tempo, ma puntigliosamente ha continuato a battersi contro tutte le voci, contro la montatura che offendeva la memoria della moglie. Ieri, per la prima volta, sembrava avere ragione lui.

Mentre fa buio cala un freddo tremendo sulla piccola città. «Avranno finito di chiacchierare», dice infreddolito un cliente al tabaccaio che certamente conosce bene, «il giallo è finito». «E tu ci credi? — risponde quello —, nessuno che è di qua lo può credere che quelle due poverette siano state là per più di un anno. Quante volte ci sei andato a passeggiare? Quante volte ci sono andato io col mio cane? Non diciamo sciocchezze. Solo un matto ci può credere: quelle ossa invece stanno lì da qualche giorno, e questa è la verità».

M. Giovanna Maglie

Il terrorista-spacciatore arrestato a Milano

Reggio guidò l'assalto al «Club Mediterranée» di Nicotera

Considerato anello di congiunzione tra 'ndrangheta e partito armato - Esponente delle Unità combattenti comuniste, era ricercato da tre anni - Dalla eversione alla droga

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Si erano perse le sue tracce nel giugno del '79, quando il nome del calabrese Raffaele Reggio, allora 36enne, insegnante di educazione fisica, è apparso ai primi posti del «bollettino dei ricercati per atti di terrorismo». In quell'elenco è rimasto invano tre anni.

Era ricercato da Digos e carabinieri come esponente delle «Unità combattenti comuniste» e organizzatore del primo inquietante anello di congiunzione tra mafia calabrese e partito armato. Aveva ideato, e guidato personalmente assieme al clan mafioso dei Pesce, la rapina al «Club Mediterranèe» di Nicotera compiuta nell'agosto del '77 per procurare documenti (passaporti, patenti e carte d'identità) e per finanziare (furono rubati gioielli e danaro per circa un miliardo) l'oscuro gruppo terroristico che faceva capo al covo di Vescovio e la potente cosca della 'ndrangheta di Rosarno.

Il nome di Raffaele Reggio riappare ora dall'altro capo della penisola. Tra Milano e Verona, dove viene scoperta una grossa centrale internazionale che colloca da anni su quei mercati quintali di eroina pura ogni settimana: il terrorista calabrese sembra esserne il «boss».

La Squadra Mobile milanese lo sorprende nel suo lussuoso appartamento al 39 di via Rombon. Sotto casa, Reggio, che si spacciava per professore di matematica e si faceva chiamare Bruno Gallo, aveva sempre a disposizione tre automobili e quattro gorilla personali. Nell'appartamento viene scoperta una attrezzata raffineria per trasformare la morfina base in eroina pura.

Con Raffaele Reggio vengono arrestati due suoi fratelli, altri cinque calabresi e altre trenta persone tra le quali sei cittadini turchi, mentre dodici persone sono tuttora ricercate.

Si tratta insomma di una organizzazione enorme che gestiva centinaia di miliardi. La morfina grezza partiva dal Medio Oriente, da Istanbul, con corrieri stranieri che attraversavano la frontiera italo-jugoslava in auto dotate di doppi fondi, per via aerea, facendo prima scalo a Francoforte e a Zurigo, ma anche via mare, con navi da carico provenienti dalla Grecia che facevano scalo in un ancora precisato porto italiano.

Il ruolo svolto in questa vicenda da Raffaele Reggio, definito dagli inquirenti il capo dell'organizzazione, appare sconcertante. Già il suo precedente identikit lo vedeva al centro di una singolare connessione. Da una parte, nell'«affare» del Club Mediterranèe con una feroce cosca mafiosa calabrese, quella dei Pesce, i boss cresciuti all'ombra del potente «don Momo» Piromalli e incriminati come mandanti dell'assassinio, avvenuto a Rosarno l'11 giugno del'80, del giovane dirigente del PCI Peppe Valarioti, che si opponeva alla mafia locale.

Dall'altra, con il gruppo terroristico laziale delle Unità combattenti comuniste, che balzarono agli onori della cronaca durante il sequestro Moro.

Ora, con l'arresto di Reggio per traffico di stupefacenti, sembra addirittura che quell'intreccio tra il grosso giro della droga, i traffici internazionali d'armi e le centrali terroristiche, trovi conferma proprio nell'ambigua figura di questo «terrorista-boss».

Le vie internazionali delle armi e della droga, gli inquirenti ne sono convinti, fanno certo tappa anche in Calabria. Il porto di Crotone, scalo commerciale con Grecia e Turchia, secondo il commissariato di quella città, potrebbe essere stato usato più volte per quei traffici. Poi ci sono le tradizionali «vie del tabacco», che passano dalle infinite fiumare della costa ionica calabrese.

E la delegazione del PCI (guidata da Pecchioli) che nel marzo scorso visitò la Calabria, scrisse nella sua relazione conclusiva: «Un ruolo di rilievo ha rivestito un insediamento di mafia calabrese nella zona tra Peschiera, Bussolengo, Villafranca, Sommacampana, stabilitosi al seguito di alcuni personaggi inviati al soggiorno obbligato; questa organizzazione criminale avrebbe in breve tempo soppiantato la malavita di origine jugoslava e stretto accordi con quella milanese giungendo a controllare un "giro" di affari illeciti di vastissima portata».

Gianfranco Manfredi

Colpo di spugna Dc, Psi, Psdi sulle «aste truccate» Anas

ROMA — Archiviazione «per manifesta infondatezza del fatto»: così, con una formula che fa a cazzotti con la realtà degli atti processuali, 11 commissari dell'Inquirente (8 dc, 2 socialisti e il presidente socialdemocratico) hanno mandati assolti tre ex ministri dei Lavori pubblici coinvolti nello scandalo delle «aste truccate» dell'Anas: i socialisti Giacomo Mancini e Salvatore Lauricella, il democristiano Lorenzo Natali. I comunisti hanno votato contro; ugualmente negativo il voto del rappresentante missino. Non ha votato il commissario radicale; assente l'indipendente di sinistra Riccardelli.

Con 17 voti l'Inquirente ha invece deliberato di rimettere al magistrato ordinario gli atti relativi agli oltre 270 imputati «laici» (alti funzionari statali, imprenditori edili, faccendieri al servizio di ministri e non) nella speranza che l'inchiesta giudiziaria a loro carico sia portata a compimento prima della prescrizione. Non va dimenticato, infatti, che questo scandalo è in piedi da undici anni, strumentalizzato come arma di pressione per altri processi o indagini su ministri.

Nelle ore di ufficio facevano i bookmaker: 30 indiziati a Roma

ROMA — Sono scattate le manette per altri due assenteisti romani che seguono, in carcere, i due dipendenti statali arrestati, sempre a Roma, nei giorni scorsi. Sono partite anche trenta comunicazioni giudiziarie nei confronti del personale dipendente da enti e ministeri. Questi ultimi provvedimenti, che rientrano nel quadro dell'inchiesta aperta dal sostituto procuratore Infelisi sui casi di assenteismo, riguardano impiegati che, secondo le indagini della squadra mobile, si recavano a lavorare presso i picchetti e i totalizzatori dei due ippodromi di Capanelle e Tor di Valle durante le ore di ufficio. Alessandro Vigneri, addetto al carico e scarico delle merci all'aeroporto di Fiumicino, è stato arrestato ieri mentre si trovava in pista. Per lui l'accusa è di truffa aggravata continuata ai danni dello Stato, e falso. Nei 121 giorni di malattia totalizzati nell'81 sarebbe stato costantemente presente nel negozio di dischi gestito dalla moglie. Anche Evandro Bonini, l'altro arrestato, dipendente dell'ufficio automezzi delle Poste, aveva collezionato l'anno scorso 119 giorni di malattia. Nello stesso periodo, in realtà, si sarebbe dedicato alla sua autocarrozzeria.

Rappresentanze militari, è passata la linea «no» degli stati maggiori

ROMA — A conclusione del dibattito sulla crisi delle rappresentanze militari, lo schieramento governativo si è rifiutato, ieri alla Camera, di vincolare la Difesa al minimo impegno sui punti decisivi (altrettanti passaggi obbligati, li aveva definiti in aula il compagno Silverio Corvisieri) per evitare una vita asfittica di questi organismi e per sviluppare il processo di democratizzazione delle forze armate. No, quindi, alla rieleggibilità dei delegati; no, ancora, agli incontri collegiali informativi tra eletti ed elettori; no, infine, all'attribuzione di un potere negoziale alle rappresentanze.

Su una linea così riduttiva ed ossequiente alla pesante offensiva controriformistica del comitato dei capi di stato maggiore non era ovviamente possibile alcun accordo per un documento unitario che fosse effettivamente impegnativo per il governo, e su scelte tanto incisive quanto qualificanti. Di conseguenza al termine del dibattito sono stati votati diversi e distinti documenti.

E mentre venivano respinti quelli del PCI e del PdUP, il pentapartito approvava una risoluzione elusiva dei nodi sostanziali della crisi, ma nella quale si coglieva in certa misura l'eco di altre indicazioni formulate nell'originaria mozione comunista, da cui aveva preso le mosse l'ampio confronto parlamentare. Per questo, su alcuni passi di tale risoluzione, i comunisti hanno espresso un'astensione critica.

In particolare, la stessa mozione della maggioranza vincola almeno il governo ad assicurare agli organismi rappresentativi gli essenziali supporti tecnici di lavoro, a cominciare dalle sedi; a migliorare e intensificare i rapporti tra forze armate, poteri locali e popolazioni; ad emanare rapidamente il nuovo regolamento della rappresentanza, fermo da otto mesi; a prevedere modi di consultazione (non una formale, tassativa consultazione) degli organismi da parte del ministro della Difesa in sede di elaborazione di provvedimenti riguardanti le forze armate. Si tratta insomma, come ha rilevato Eliseo Milani del PdUP, di condizioni che non tolgono alle rappresentanze la fisionomia di organismi a sovranità limitata.

Tre anni fa moriva Alessandrini

A chi faceva paura il giudice assassinato

Hanno parlato tre degli esecutori - Resta però ancora del tutto oscura la scelta

Tre anni fa, di prima mattina, sette colpi di rivoltella spezzarono la vita di Emilio Alessandrini, il PM di piazza Fontana. Il giudice, che aveva allora 36 anni, stava dirigendosi in auto (una Renault colore arancio) verso il palazzo di giustizia, dopo avere accompagnato a scuola il figlio Marco.

Oggi sappiamo tutto sul delitto. Chi l'ha commesso, chi l'ha organizzato, chi ne ha discusso. Restano gli interrogativi sul perché della scelta. Di questo orrendo delitto hanno parlato tre dei cinque esecutori: Umberto Mazzola, Michele Viscardi e Marco Donat Cattin. Gli altri due erano Bruno Russo Palombi e Sergio Segio. Quest'ultimo (il comandante Sirio) è il solo latitante. I tre che hanno parlato hanno ammesso la loro partecipazione.

Marco Donat Cattin, che faceva parte sia del comando milanese sia del comando nazionale, ha fornito un resoconto particolareggiato, sulla base del quale sono stati spiccati altri mandati di cattura (la magistratura competente è quella di Torino) nei confronti dei «vertici» di Pl, l'organizzazione eversiva che rivendicò la mattina stessa del 29 gennaio, con una telefonata all'ANSA, la paternità dell'omicidio. Del comando milanese, fra gli altri, facevano parte Nicola Solimano, Roberto Rosso, Enrico Baglioni e Diego Forastieri. Del comando nazionale, Susanna Ronconi e Bruno Larenga. Complessivamente i mandati di cattura per l'omicidio di Alessandrini sono 14.

Di Rosso, che è stato catturato grazie alle indicazioni fornite da Viscardi, Marco Donat Cattin, ha detto che era la sua «fonte», in riferimento alla preparazione dell'assassinio del giudice. Una «fonte» preziosa, giacché Roberto Rosso, l'«ideologo» del gruppo terroristico, era quello che teneva i rapporti con gli ambienti, diciamo così, della intellighenzia milanese, compresa quella che gravitava negli ambienti giudiziari. Ma Rosso è uno che si è dichiarato «prigioniero politico». Tiene la bocca chiusa L'istruttoria su questo delitto è ancora in corso, ma sta per chiudersi. Prevedibilmente il giudice istruttore firmerà l'ordinanza di rinvio a giudizio fra due o tre mesi. Il processo pubblico, isolato o inserito nel quadro dei moltissimi crimini addebitati agli impianti di Prima linea, si celebrerà entro l'anno, forse subito dopo le vacanze estive. Sulle modalità del delitto, come si sa, è già stato detto assolutamente tutto. Restano, invece, da chiarire i retroscena.

Nel mirino di Prima linea erano stati inclusi tre giudici della sede milanese. Marco Donat Cattin ha precisato gli obiettivi criminali del suo gruppo, non riuscendo tuttavia a convincere sul perché della scelta definitiva. Alessandrini, nel periodo precedente al delitto, aveva ripreso intensamente le sue indagini sul retroscena del favoreggiamento concesso da generali e ministri all'agente del SID Guido Giannettini, condannato in primo grado all'ergastolo per la strage di piazza Fontana e successivamente prosciolto per insufficienza di prove. A metà gennaio, Alessandrini aveva interrogato il generale Vito Miceli, ex capo del SID, e dopo quell'interrogatorio era entrato nella decisione, resa pubblica della stampa, di riconvocare tutti i protagonisti di quella sporca vicenda. Marco Donat Cattin ha dichiarato che i capi di Prima linea erano al corrente delle decisioni del PM milanese. Sapevano, dunque, che Alessandrini stava predisponendo la propria azione giudiziaria per mettere sotto accusa alti personaggi, implicati nella storia di piazza Fontana. Ciò nonostante, dei tre giudici presi di mira, la scelta cadde proprio su un magistrato, la cui scomparsa avrebbe fatto tirare un sospiro di sollievo a chi, nell'ombra, aveva favorito l'azione degli esecutori di una strage di marca neofascista. Come mai questa scelta?

Marco Donat Cattin, nella sostanza, ha detto che Pl non era granché interessata a queste distinzioni, precisando però che le informazioni sul conto di Alessandrini gli erano state trasmesse da Rosso. Alessandrini, del resto, era considerato un «riformista». La rivista Autonomia *di Padova, due settimane dopo l'omicidio, lo definirà, con agghiacciante cinismo, un impiegato «della macchina sociale di controllo antiproletario». Di Alessandrini, inoltre, terroristi che provengano dell'ambiente dell'Autonomia si erano interessati da tempo. Nel «covo» di Corrado Alunni, ad esempio, venne trovata una fotografia del giudice, scattata da Marco Barbone. Alessandrini si era interessato di questa foto. Interpellato in proposito da un suo legale, ogni latitante, Alunni avrebbe detto che si trattava di «un vecchio progetto», poi messo da parte. Il «progetto» venne però ripreso e fatto proprio da Prima linea.*

Sono i «percorsi» di questo «progetto», quindi, che dovrebbero essere approfonditi. E un tale scavo, a noi sembra, dovrebbe riguardare l'area di «competenza» di Roberto Rosso. Alessandrini, è vero, non era titolare di inchieste sul terrorismo di «sinistra». Si era però interessato della rivista «Rosso», tanto da consigliare un personaggio da lui inquisito a ritirare il proprio nome da quel periodico perché «non sapeva con chi si stava mettendo».

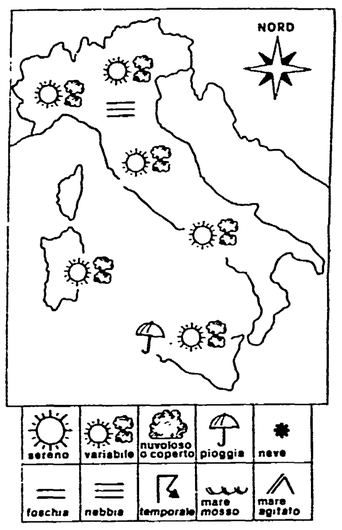
*Marco Donat Cattin, inoltre, ha detto qualcosa di più, cadendo, oltre tutto, in vistose contraddizioni. Nel suo primo interrogatorio, infatti, l'imputato aveva affermato che la pista dell'*Autonomia *era falsa. Poi, invece, ha detto che Pl temeva che Alessandrini facesse a Milano quello che il PM Pietro Calogero aveva fatto a Padova con le indagini poi sfociate nella inchiesta del 7 aprile. E come mai questi timori? E di chi erano questi timori? Dei componenti del comando di Prima linea oppure di elementi dell'Autonomia? Per quanto separati, i gruppi dell'Autonomia e di Prima linea hanno sempre mantenuto rapporti. L'area di cui si interessava Roberto Rosso, ad esempio, teneva collegamenti con entrambi i gruppi eversivi.*

È questo, dunque, il capitolo che attende ulteriori chiarimenti, in questo terzo anniversario della morte di un giudice serio e coraggioso, colpito a morte a soli 36 anni per il suo impegno intransigente a difesa delle istituzioni repubblicane.

Ibio Paolucci

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE		
Bolzano	−5	9
Verona	2	10
Trieste	6	11
Venezia	1	10
Milano	0	6
Torino	−3	9
Cuneo	−2	8
Genova	3	11
Bologna	0	7
Firenze	7	11
Pisa	6	13
Ancona	4	10
Perugia	3	7
Pescara	3	10
L'Aquila	1	5
Roma U.	8	14
Roma F.	7	15
Campob.	1	3
Bari	6	12
Napoli	6	11
Potenza	1	3
S.M.Leuca	6	12
Reggio C.	N.P.	
Messina	11	13
Palermo	10	13
Catania	8	15
Alghero	6	13
Cagliari	3	10



SITUAZIONE — Dopo il passaggio della perturbazione che ha attraversato l'Italia la pressione atmosferica sulla nostra penisola tende ad aumentare mentre alle quote superiori affluisce da nord-ovest aria moderatamente fredda di origine atlantica. Il tempo si orienta almeno temporaneamente verso una fase di variabilità. **IL TEMPO IN ITALIA** — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali alternanza di annuvolamenti e schiarite. Addensamenti nuvolosi sono ancora possibili localmente specie sulla fascia alpina e lungo la dorsale appenninica. Banchi di nebbia localmente anche fitti riducono la visibilità sulla pianura Padana e sulle vallate appenniniche. Sulle regioni meridionali inizialmente cielo molto nuvoloso o coperto ma con tendenza a variabilità. Temperatura senza variazioni.

SIRIO

Rinascita nel n. 4 da oggi nelle edicole

- Nell'ottica del socialismo (editoriale di Adalberto Minucci)
- Il modello staliniano (di Giuseppe Boffa)
- Vero e falso in nome di Yalta (di Adriano Guerra)
- Le esitazioni del PSI (di Luciano Barca)
- Il doppio voto della consultazione (intervista a Bruno Trentin)
- Riflessioni sulla proposta del PCI per un programma economico (interventi di Filippo Cavazzutti e Pier Carlo Padoan)

VERSO LA CONFERENZA MERIDIONALE DEL PCI

- La leggenda di san Mediatore (tavola rotonda con Antonio Bassolino, Mauro Calise, Franco Cassano, Gabriella Gribaudi sul tema «la sinistra di fronte alla crisi dc nel Mezzogiorno»)
- Antichi e nuovi bisogni nel Sud (faccia a faccia tra Fabio Mussi e Anna Sanna)

- PCI e sinistre al Parlamento europeo (di Sergio Segre)
- L'altra logica dell'inconscio (intervista a Ignacio Matte Blanco)
- La mostra di Milano sugli anni trenta (articoli di Omar Calabrese e Antonio del Guercio)